

I PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DI STATO

Biografie e relazioni d'insediamento

A cura del Segretariato Generale della Giustizia Amministrativa

EDIZIONE 2019

Sezione non inclusa

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Dunque quest'anno, in concomitanza con il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ricorre anche il 180° anniversario della costituzione del Consiglio di Stato ed il 40° dell'istituzione dei Tribunali Amministrativi Regionali.

Diceva Leopardi che gli anniversari sono una "bella e amabile illusione" e il giorno (o l'anno) dell'anniversario "non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro".

Noi che siamo più ottimisti pensiamo che gli anniversari invece servono. E servono innanzi tutto per ritrovare le proprie radici.

Voltarsi indietro per riscoprire la storia di coloro che hanno concorso alla nascita, al rafforzamento e allo sviluppo della giustizia amministrativa vuol dire ritrovare quell'*idem sentire* che talvolta sembra drammaticamente mancare al nostro Paese e rinvenire nuova linfa per svolgere al meglio il nostro dovere di servitori dello Stato.

Ecco allora a cosa serve la biografia dei Presidenti del Consiglio di Stato, tratta dall'opera "Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia" curata da Guido Melis, massimo esperto della materia e pubblicata dalla Giuffrè, cui vanno i nostri più sinceri ringraziamenti.

Con la precisazione che, per i Presidenti più recenti e non "biografati", sono stati riprodotti i curricula in possesso dell'Ufficio del personale del Consiglio di Stato.

Ma voltarsi indietro vuol dire anche approfondire, scavare, rinvenire ramificazioni.

Da qui la pubblicazione dei discorsi d'insediamento dei Presidenti del Consiglio di Stato, molti dei quali inediti e oggi pubblicati grazie alla passione di Corrado Cavallo.

Ecco dunque Des Ambrois de Nevache, "l'uomo che... avrebbe traghettato il Consiglio di Stato dall'assetto istituzionale del "decennio di preparazione" a quello dell'Italia unita"; Cadorna che "fu uno dei presidenti che meglio rappresentarono il passaggio generazionale che investì il Consiglio di Stato dalla fine degli anni '60"; Tabarrini, che visse il momento delle attribuzioni delle funzioni giurisdizionali alla IV Sezione, con i conseguenti (e purtroppo attualissimi) problemi di insufficienza del personale; Saredo che "si rese interprete di una intransigente difesa delle

nuove funzioni di giustizia amministrativa, nei confronti della Corte di cassazione", e che "moriva chiedendo, con la risolutezza che gli apparteneva, di non essere fatto segno di commemorazioni e celebrazioni pubbliche"; Bianchi che assicurò "nel difficile decennio di avvio, lo sviluppo dell'attività e il consolidamento dell'opera del predecessore", che vide l'istituzione della V Sezione e la formale qualificazione della natura giurisdizionale della funzione contenziosa del Consiglio di Stato; Giorgi, la cui presidenza "coincise con un periodo particolarmente delicato, contrassegnato dal varo e dalla prima sperimentazione della legge del 1907, nella quale, attraverso l'introduzione della Sezione V accanto alla IV, si estese la competenza del Consiglio di Stato dal giudizio di legittimità anche a quello di merito", in un periodo in cui si affermò in Italia la scuola pandettistica nel diritto pubblico; Bonasi, che "nella sua attività a Palazzo Spada... mise in luce le sue doti di insigne e dotto giurista e la sua notevole conoscenza della pubblica amministrazione"; Malvano, "esponente centrale di quella élite di alti funzionari assai prossimi alla politica che crebbe negli anni dell'osmosi tra politica e amministrazione e che lasciò tracce profonde nella giovane tradizione amministrativa italiana".

E ancora Perla, che "nella sua lunga permanenza al Consiglio di Stato... contribuì alla formazione della giurisprudenza amministrativa italiana con giudicati che restano memorabili per la sicurezza della dottrina e soprattutto per l'accurato esame dei fatti"; il grandissimo Santi Romano, unico caso di una nomina a presidente totalmente esterna, durante la presidenza del quale l'Istituto mantenne una sostanziale indipendenza di giudizio rispetto all'esecutivo e su temi delicatissimi — come dice Melis — vi fu una giurisprudenza coraggiosa che fissò principi e limiti, impedendo interpretazioni estensive di norme che apparivano (ed erano) in contrasto con le garanzie previste nell'ordinamento; Ruini, la cui presenza nel Consiglio di Stato, nel dopoguerra "fu utile a conservarne il prestigio, garanti l'unità e la solidarietà del corpo dei magistrati" e fu uno dei maggiori protagonisti del dibattito politico e culturale inerente al progetto di Costituzione.

E poi ancora Rocco, Severi, Petrilli, Bozzi, Papaldo, Vetrano, Uccellatore, Aru, Levi Sandri, Pescatore; fino ai più recenti Crisci, Quartulli, Anelli, Laschena, de Roberto, Schinaia, Salvatore e, infine, de Lise.

Sono tutte persone per le quali — pur a distanza di centottantanni — si attagliano perfettamente e risuonano di vivida attualità le espressioni utilizzate da Carlo Alberto nell'Editto del 1831 a proposito dei consiglieri di Stato: "ci siamo determinati a riunire intorno a noi un certo numero di persone di palese merito, devote al trono, dedite ad abituali

studi sulle scienze politiche, commendevoli per lunghi ed importanti servigi e cognitive per l'amore loro al pubblico bene. Noi vogliamo perciò essere assistiti costantemente da essi e profittare dei lumi loro e della loro esperienza. E così senza punto scostarci dagli esempi lasciatine dai nostri maggiori, noi ci troveremo meglio in grado di fare in alcune parti delle antiche istituzioni quei cambiamenti che il correre dell'età e l'avanzamento progressivo della civilizzazione hanno renduto necessario".

E non è un caso che in un recente lavoro di Guido Melis dal titolo: "Servitori dello Stato - centocinquanta biografie", pubblicato a cura del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, di molti di tali Presidenti è stata fatta espressa menzione, insieme ad altri, numerosissimi, consiglieri di Stato.

Vorrei però precisare — come disse molti anni fa il Presidente Perla in occasione del suo insediamento in un documento qui pubblicato — che "in ogni tempo nel nostro albo accanto ai nomi di uomini circondati da grande fama per cospicua attività politica o per eccellenza di studi ed opere scientifiche figurarono quelli di tanti altri fedeli servitori dello Stato che della mente alacre, della severa dottrina e della inflessibile rettitudine lasciarono traccia principalmente nei nostri annali interni e nella memoria di coloro che ebbero con essi gratissima consuetudine di lavoro. Tutti però furono animati dal più fervente spirito di patriottismo e consacrarono egualmente al servizio pubblico ogni loro migliore energia".

Ritrovare dunque i nostri padri vuol dire rivivere lo spirito di tutti quei consiglieri di Stato, le loro capacità, l'autorevolezza e l'indipendenza di giudizio.

In qualche modo, sommessamente ma orgogliosamente, reincarnarsi negli stessi.

Un'esperienza che, per noi, si perpetua ogni giorno nel nostro agire quotidiano allorché cerchiamo di realizzare l'ideale più alto della società: quello di rendere giustizia.

MARIO TORSSELLO

Segretario generale della Giustizia amministrativa

Termine estratto capitolo

Sezione non inclusa

BREVI COMMENTI

a cura di CORRADO CAVALLO

Il Consiglio di Stato, nella sua configurazione attuale, nasce con l'editto di Racconigi il 18 agosto del 1831. Organi collegiali aventi la denominazione di Consiglio di Stato o comunque funzioni analoghe, pur se diversamente denominati, avevano già avuto vita nell'ordinamento degli stati sabaudi e degli altri stati italiani preunitari. Ma fra quello nato nel 1831 e quello attuale vi è piena continuità giuridica, in quanto le modifiche via via introdotte alla sua struttura e alle sue funzioni non hanno mai inciso sulla sua identità. Racconigi era una delle residenze estive della Casa Savoia, a pochi chilometri da Torino. Il Re Carlo Alberto, nel suo primo anno di regno, promulga un importante decreto che avrà conseguenze forse all'epoca neanche immaginate. Infatti il Consiglio di Stato, nel 2011, compie 180 anni ed è tra i più antichi istituti regi che hanno superato le tappe dell'Unità d'Italia, due guerre mondiali e la svolta repubblicana. Solamente l'Arma dei Carabinieri è più antica, datando 1814, e, forse non solo per una coincidenza, la custodia e la sicurezza del Consiglio di Stato è affidata infatti ai Carabinieri dal 1969. Da ricerche di archivio risulta come la prima previsione di uno stazionamento stabile a palazzo Spada ci fu a partire dal 1969. Poi tale presenza venne inserita all'interno dei Servizi alla Magistratura dell'Arma dei Carabinieri. Precedentemente esisteva solo un servizio di portierato, effettuato da personale amministrativo del Consiglio di Stato.

Il Consiglio di Stato all'inizio aveva dei caratteri molto diversi dagli attuali ed era infatti presieduto dal Re in persona o da un Vice-Presidente. Solamente nel 1859, a seguito di una riforma anticipata da un articolo dello Statuto, fu prevista la presidenza di una personalità diversa dal Re. La legge era del 30 ottobre e prevedeva che la nomina avvenisse dal 1° gennaio 1860. Il Primo Presidente fu il nobile Luigi Des Ambrois de Nevache, che aveva svolto anche funzioni di Vice-Presidente per 8 anni dal dicembre del 1851 al dicembre 1859, sostituito per pochi giorni alla fine del 1859 dal conte Celestino Quarelli, Senatore del Regno.

Con Des Ambrois comincia l'era di una vera presidenza non regia, che sempre più ha determinato la vita e i lavori del Consiglio, passato da

organo consultivo del Re a organo consultivo del Governo, a organo di « consulenza giuridico-amministrativa e di tutela della giustizia nell'amministrazione », come recita l'art. 100 della nostra Costituzione.

La durata delle presidenze è molto varia anche se spiccano presidenze lunghe di uomini illustri e presidenze brevi di personaggi autorevoli.

Il Consiglio di Stato ha dimostrato sempre una posizione di indipendenza rispetto al sistema politico esistente, l'ha sempre voluta e cercata ed è riuscito a mantenerla anche in periodi difficili.

I primi Presidenti assumevano l'ufficio sempre con deferenza e riconoscenza rispetto a chi li nominava, anche se, con un Consesso strutturato e pienamente funzionante, fin quasi dall'inizio la prassi era quella di nominare Presidente del Consiglio di Stato il magistrato più anziano. Eccezioni ve ne sono state ma sempre dettate dalla volontà di dotare l'Istituto di eminenti personalità di spicco in ambito dottrinale e amministrativo, anche con esperienze attive nel campo della pubblica amministrazione.

Si tenga presente che i discorsi di insediamento si sono tenuti fino al 2003 (quando è entrata in uso la presentazione di una relazione annuale per la solenne inaugurazione dell'anno giudiziario) e questa era l'unica occasione pubblica di parlare dell'Istituto, dei problemi e dei successi della magistratura amministrativa, ma questa evidenza veniva sempre coperta dall'ombra del Consesso inteso in senso unitario e organico; si è sempre evitato il particolarismo e il presenzialismo per esprimere in maniera collegiale e corale alcune necessità storiche e/o giuridiche legate a particolari momenti. Diremmo oggi che l'accento veniva sempre posto su tutti i consiglieri, o su autorevoli consiglieri anziani o deceduti, più che sul singolo consigliere chiamato ad assumere la funzione di Presidente. Attuale, ma applicabile a tutti i Presidenti succedutisi negli anni, è l'espressione del Presidente de Lise, il quale ha affermato nella sua relazione annuale sullo stato della giustizia amministrativa nel febbraio 2011, « l'interesse mediatico è infatti concentrato sulle nostre decisioni, e non sui singoli magistrati ».

I Presidenti infatti hanno sempre evitato personalismi e protagonismi, in un istituto « parco di riti » che è riuscito a dare prova di unità anche in momenti difficili. I discorsi di insediamento lo rivelano e, quale che sia l'estrazione sociale, professionale e culturale degli autori, dimostrano uno spirito di corpo che è spesso difficile trovare in altre istituzioni prestigiose.

In questo studio vengono riportati i discorsi di ventitre Presidenti, anche se la carica è stata ricoperta da ventinove persone. Dei primi due

Presidenti, Des Ambrois e Cadorna non si è rivenuta traccia di un discorso di insediamento. Riguardo a Tabarrini sulla “Gazzetta Piemontese” del 15/16 dicembre 1891, si legge: «L’insediamento del nuovo presidente nel Consiglio di Stato. [...] Oggi nel salone del Consiglio di Stato c’è stata seduta plenaria per l’insediamento di Marco Tabarrini alla presidenza del Consiglio. Intervennero Nicotera, Lucca e quasi tutti i consiglieri. Nicotera fece un breve discorso commemorativo di Cadorna e della sua operosità presidenziale. Indi dichiarò insediato il successore. Questi ringraziò il Governo della sua nomina; ricordò le benemerenzze di Cadorna; ricordò i suoi vincoli con i colleghi consiglieri, fra cui siede quasi da quarant’anni. Terminò leggendo un periodo del testamento di Cadorna dedicato al Consiglio di Stato ».

Questa mancanza di veri e propri discorsi di insediamento è dovuta al fatto che non era uso all’epoca predisporli né tantomeno organizzare una cerimonia ufficiale. Nulla si è trovato in epoca più recente a proposito di Bianchi e di Vetrano, mentre il Presidente Aru, in realtà facente funzione di Presidente, è stato in carica solamente due mesi, o meglio, come ha lui stesso ricordato nel discorso di commiato poco prima di essere collocato in pensione, solamente « per 64 giorni »; il Presidente Quartulli rinunciò tacitamente alla cerimonia verosimilmente a motivo delle incerte condizioni di salute, che tuttavia non gli impedirono di dedicarsi senza risparmio al lavoro e al governo dell’Istituto.

I discorsi che qui si presentano costituiscono circa l’80% del totale, coprendo un arco di tempo che va dal 1898 al 2010.

Non si è fatto qui uno studio semantico-filologico come quello di F. Basilica e S. Sepe, *Il linguaggio delle istituzioni pubbliche nei discorsi di insediamento presso l’Avvocatura dello Stato, il Consiglio di Stato e la Corte dei conti*, Roma 2004, ma si vuole proporre una lettura unitaria dei discorsi di insediamento, letti in un preciso contesto storico e giuridico-normativo, per aiutare a capire meglio la storia e la mentalità del Consiglio di Stato, nonché l’immagine che Esso ha di sé, in occasione dei 180 anni dalla sua istituzione. Inoltre mi si consenta il richiamo al mio *Il Consiglio di Stato e i suoi Presidenti*, in “Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza”, Nocchioli, Firenze 2011, a. 85, fasc. 4.

Dal 1860 hanno ricoperto la carica più importante del Consiglio di Stato ben 29 personalità del mondo della magistratura amministrativa, con le loro storie, le loro esperienze, le loro capacità e le loro conoscenze. Proviamo a conoscerle meglio con alcune brevi riflessioni.

Analizzando la tabella dei Presidenti del Consiglio di Stato presente sull’ultimo Annuario appare subito evidente come il primo e il secondo nominativo siano tra le presidenze più durature: infatti l’avvocato Carlo

Cadorna ha ricoperto la carica per più di 16 anni e l'avvocato Luigi Des Ambrois de Nevache per 15 anni. I Presidenti che hanno ricoperto la carica almeno per un anno sono ben 23; nel ventesimo secolo spicca la presidenza più lunga di tutti i tempi, quella di Santi Romano, con più di 16 anni. Le presidenze più brevi sono di Anelli, con circa 8 mesi, e la reggenza di Aru con 64 giorni. Mediamente la durata è di circa 5 anni e mezzo.

Analizzando le età dei Presidenti al momento della nomina, non tenendo conto del mese di nascita, si notano alcune caratteristiche. Il più giovane risulta essere il primo, Des Ambrois de Nevache, con 53 anni appena compiuti, seguito da Santi Romano con 54 anni. Seguono i Presidenti Perla con 58 anni, Petrilli con 61, Vetrano e Crisci con 63, Bozzi e Pescatore con 64. Con 66 anni seguono Cadorna, Saredo e Rocco, con 67 anni Laschena e Uccellatore, con 68 Ruini, con 69 Levi Sandri, Severi e Papaldo, con 70 anni de Roberto e Aru, con 71 Giorgi, Quartulli e Anelli, con 72 Malvano e Salvatore, con 73 Tabarrini, Bonasi e de Lise, con 74 anni Schinaia. Il più vecchio presidente è stato Francesco Saverio Bianchi con 76 anni, ma all'epoca non esisteva per i magistrati amministrativi il collocamento a riposo per età. Dall'analisi dei dati risulta che l'età media alla nomina risulta essere pari a circa 67 anni. Inizialmente la cessazione dalla carica avveniva con la morte, dato che l'appartenenza al Consiglio di Stato era a vita; successivamente ha coinciso con il collocamento a riposo per limiti di età. Fra le eccezioni si possono ricordare quella di Santi Romano, collocato a riposo nel 1945 nel contesto della riorganizzazione postfascista, e quella di Gabriele Pescatore che lasciò anticipatamente il servizio per assumere la carica di giudice costituzionale.

Se analizziamo il comune di nascita appare evidente che la provenienza è per la maggior parte del Centro-Sud Italia (19 contro 10) pari a circa il 66% del totale, così come del resto per tutto il Consiglio di Stato. In particolare coloro che sono nati in Nord Italia sono dieci, pari a circa il 35% del totale, coloro che sono nati nel Centro Italia sono cinque, pari al 17%, e coloro che sono nati nel Sud o nelle Isole sono quattordici, cioè il 48% del totale. Inoltre se si analizzano più in dettaglio i comuni di nascita si delinea quello che è riscontrabile nella maggioranza dei casi riferiti all'intero corpo della Magistratura amministrativa, cioè la nascita in piccoli comuni di provincia. Si è tentato di risalire alla popolazione dei comuni di nascita all'epoca della nascita di ogni singolo Consigliere ma data la difficoltà nel reperire tali fonti si è preferito fare riferimento alla popolazione se

Termine estratto capitolo

ELENCO DEI PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DI STATO

Il Consiglio di Stato nacque nel 1831 a seguito dell'emanazione del Regio Editto del 18 agosto da parte di Carlo Alberto ed era presieduto dal Sovrano. I primi Vice-presidenti furono Ignazio Thaon di Revel, nato a Nizza Marittima il 10 maggio 1760, e nominato il 15 settembre 1831 per i primi quattro anni. Successivamente come Vice-presidente del Consiglio di Stato fu nominato, dal 14 febbraio 1835 al 23 dicembre 1851, Vittorio Sallier de la Tour, nato a Chambéry il 18 novembre 1773. Il terzo Vice-presidente fu Luigi Des Ambrois de Nevache, nato a Oulx il 30 ottobre 1807, in carica dal 24 dicembre 1851 al 18 dicembre 1859. I restanti giorni del 1859 videro la reggenza del Presidente di Sezione anziano Celestino Quarelli, nato a San Michele di Mondovì il 23 marzo 1792, dato che nel frattempo fu emanata la legge del 30 ottobre del 1859, n. 3707, nel cui art. 1 prevedeva la figura di un Presidente diverso dal Sovrano.

Come primo Presidente del Consiglio di Stato, dal 1° gennaio 1860, fu nominato Luigi Des Ambrois de Nevache, che tenne la presidenza fino al febbraio 1875 come di seguito indicato.

Presidenti del Consiglio di Stato dal 1831 al 2010

COGNOME E NOME	NASCITA	DATA DELLA NOMINA	DATA FINE MANDATO
PRESIDENTE SUA MAESTÀ IL RE			
VICE PRESIDENTI			
Thaon di Revel Ignazio, conte di Pralungo, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, ministro di Stato	Nato a Nizza Marittima il 10 maggio 1760	15 settembre 1831	
Sallier de la Tour conte Vittorio, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, ministro di Stato, senatore del Regno	Nato a Chambéry il 18 novembre 1773	14 febbraio 1835	

Des Ambrois de Nevache nobile avv. Luigi, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, ministro segretario di Stato, deputato al Parlamento, presidente del Senato del Regno	Nato a Oulx il 30 ottobre 1807	24 dicembre 1851	
Quarelli Celestino, conte di Lesegno, senatore del Regno	Nato a San Michele di Mondovì il 23 marzo 1792	18 dicembre 1859 presidente di Sezione incaricato di esercitare le funzioni di vice presidente	

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DI STATO

(La carica di Presidente fu istituita con la legge 31 ottobre 1859, n. 3707)

Des Ambrois de Nevache nobile avv. Luigi, predetto	Nato a Oulx il 30 ottobre 1807	26 novembre 1859 a decorrere dal 1° gennaio 1860	13 dicembre 1874
Cadorna nobile avv. Carlo, ministro segretario di Stato, presidente della Camera dei deputati, senatore del Regno	Nato a Pallanza l'8 dicembre 1809	4-25 febbraio 1875	2 dicembre 1891
Tabarrini nobile avv. Marco, deputato al Parlamento, senatore del Regno	Nato a Pomerance il 30 agosto 1818	3 dicembre 1891	14 gennaio 1898
Saredo prof. Giuseppe, senatore del Regno	Nato a Savona il 16 settembre 1832	24 gennaio 1898	29 dicembre 1902
Bianchi avv. prof. Francesco Saverio, senatore del Regno	Nato a Piacenza il 23 novembre 1827	29 gennaio 1903	18 aprile 1907
Giorgi avv. Giorgio, senatore del Regno	Nato a Firenze il 16 settembre 1836	19 aprile 1907	27 settembre 1911
Bonasi conte prof. avv. Adeodato, ministro segretario di Stato, deputato al Parlamento, presidente del Senato del Regno	Nato a S. Felice sul Panaro il 25 marzo 1838	28 settembre 1911	11 febbraio 1913
Malvano avv. Giacomo, senatore del Regno	Nato a Torino il 15 dicembre 1841	12 febbraio 1913	9 dicembre 1916

Perla conte prof. avv. Raffaele, deputato al Parlamento, senatore del Regno	Nato a Santa Maria Capua Vetere il 23 novembre 1858	10 dicembre 1916	14 dicembre 1928
Romano prof. dott. Santi, senatore del Regno	Nato a Palermo il 31 gennaio 1875	15 dicembre 1928	29 gennaio 1945
Ruini avv. Meuccio, ministro segretario di Stato, deputato al Parlamento, presidente del Senato della Repubblica	Nato a Reggio Emilia il 14 dicembre 1877	22 dicembre 1945	13 dicembre 1947
Rocco dott. Ferdinando	Nato a Roma l'8 gennaio 1881	14 dicembre 1947	7 gennaio 1951
Severi dott. Leonardo, nobile di Fano, ministro segretario di Stato	Nato a Fano il 31 dicembre 1882	8 gennaio 1951	31 dicembre 1952
Petrilli on. dott. Raffaele Pio, ministro segretario di Stato, deputato al Parlamento	Nato a Napoli il 23 luglio 1892	5 gennaio 1953	23 luglio 1962
Bozzi prof. dott. Carlo	Nato a Voghera il 29 maggio 1898	3 agosto 1962	29 maggio 1968
Papaldo prof. dott. Antonino, Giudice della Corte Costituzionale	Nato a Pedara il 10 aprile 1899	30 maggio 1968	20 aprile 1969
Vetrano avv. Gaetano	Nato a Salerno l'11 agosto 1906	28 maggio 1969	11 agosto 1976
Uccellatore dott. Vincenzo	Nato a Biancavilla il 16 aprile 1909	21 settembre 1976	16 aprile 1979
Aru prof. dott. Luigi	Nato a Cagliari il 21 giugno 1909	17 aprile 1979 presidente di sezione incaricato di esercitare le funzioni di presidente	21 giugno 1979
Levi Sandri prof. dott. Lionello, vice presidente della Commissione delle Comunità europee	Nato a Milano il 5 ottobre 1910	14 settembre 1979	5 ottobre 1980
Pescatore prof. dott. Gabriele presidente della Cassa per le Opere Straordinarie nel Mezzogiorno	Nato a Serino il 21 ottobre 1916	26 novembre 1980	14 gennaio 1986
Crisci dott. Giorgio	Nato a Roma il 23 gennaio 1923	14 gennaio 1986	23 gennaio 1995

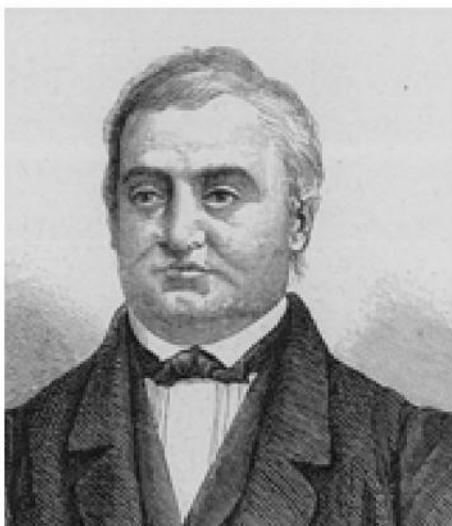
Quartulli avv. Aldo	Nato a S. Maria C. Vetere il 3 dicembre 1923	24 gennaio 1995	3 dicembre 1995
Anelli prof. dott. Carlo	Nato a Vasto il 29 agosto 1924	4 dicembre 1995	29 agosto 1996
Laschena avv. Renato	Nato a Roma il 14 giugno 1929	30 agosto 1996	14 giugno 2001
de Roberto dott. Alberto	Nato a Napoli il 29 dicembre 1931	18 giugno 2001	29 dicembre 2006
Schinaia avv. Mario Egidio	Nato a Castellana il 26 ottobre 1932	30 dicembre 2006	26 ottobre 2007
Salvatore dott. Paolo	Nato a S. Angelo dei Lombardi il 5 luglio 1935	27 ottobre 2007	5 luglio 2010
de Lise dott. Pasquale	Nato a Boscorecase il 6 febbraio 1937	6 luglio 2010	6 febbraio 2012
Coraggio dott. Giancarlo	Nato a Napoli il 16 dicembre 1940	7 febbraio 2012	28 gennaio 2013
Giovannini dott. Giorgio	Nato a Roma il 24 dicembre 1943	29 gennaio 2013	30 settembre 2015
Pajno avv. Alessandro	Nato a Palermo il 31 agosto 1948	1 gennaio 2016	31 agosto 2018
Patroni Griffi dott. Filippo	Nato a Napoli il 27 agosto 1955	25 settembre 2018	

Termine estratto capitolo

DES AMBROIS DE NEVACHE, Luigi Francesco

Nacque a Oulx il 30 ottobre 1807, da Vittorio Luigi, colonnello “profondamente fedele alla monarchia sabauda“, e Teresa Prat.

L'uomo che, tra l'altro, avrebbe traghettato il Consiglio di Stato dall'assetto istituzionale del “decennio di preparazione“ a quello dell'Italia unita, nacque da una famiglia provvista di antichi titoli nobiliari, ma di scarsi mezzi. In una sua breve nota autobiografica, Des Ambrois ebbe modo di ricordare, nel padre, un valido combattente nei conflitti con la Repubblica francese e, nella sua famiglia, l'attaccamento all'onore e al “sentimento monarchico“.



Des Ambrois si laureò in legge a Torino, nel 1828. Entrò quindi nell'ufficio del procuratore generale del re: ufficio che descrisse poi come “une sorte d'officine ou passaient presque toutes les affaires générales de l'état; projets de lois, de décrets, des contrats du gouvernement, interprétation des lois et des règlements, contentieux administratif et financier; les affaires les plus disparates y étaient traitées”. Quest'esperienza gli diede modo di formarsi sui più vari aspetti della vita amministrativa, nonché di partecipare ad alcune fasi della formazione del codice civile albertino. Nel 1834, Des Ambrois ebbe il grado di sostituto procuratore. Nel 1837 fu incaricato di redigere le osservazioni della Camera dei conti sul progetto del codice penale albertino, e, due anni dopo, prese anche parte alla redazione del codice di procedura penale.

Nel 1841 fu nominato intendente della divisione di Nizza Marittima, dove “ebbe modo di distinguersi e di farsi amare in particolare modo”.

Des Ambrois avrebbe ricordato in seguito di essersi impegnato, in quella sede, per l'avviamento di importanti lavori pubblici secondo uno spirito di imparzialità.

Nel 1844 fu chiamato alla reggenza del Ministero degli interni, per assumerne la piena titolarità nell'ottobre 1847. Des Ambrois si spese in particolare sui fronti dell'istruzione pubblica, non senza scontri con le autorità ecclesiastiche, e dello sviluppo delle infrastrutture ferroviarie, a proposito del quale ebbe attriti con Cavour. Intervenne anche relativamente alle competenze in materia di ordine pubblico.

Fu in questa fase che Des Ambrois ebbe modo di occuparsi dell'ordinamento provinciale e comunale del Regno, attraverso un progetto di riforma diretto a garantire una forma di transizione dalla monarchia consultiva all'ordinamento costituzionale, largamente ispirato a criteri di decentramento e ricco di interesse anche per il ruolo che vi venne attribuito al Consiglio di Stato: le sue proposte confluirono nell'editto del 27 novembre 1847, superato poi con l'approvazione dello Statuto. L'editto 27 novembre 1847 è stato descritto come “il coronamento logico delle graduali riforme tenacemente perseguite da Carlo Alberto dal 1831 in poi”, che, proprio in quanto tale, tendeva “a realizzare un duplice incontro: da un lato fra monarchia autoritaria e consenso dei ceti dominanti, e dall'altro fra rappresentanza dei corpi locali e supremo organo rappresentativo nazionale — il Consiglio di Stato, sostituito poi dal Parlamento”. Di questa legge Des Ambrois fu il principale artefice, in collaborazione con una commissione composta dall'avvocato novarese Giacomo Giovannetti, Ilarione Petitti di Roreto e Gustavo Ponza di San Martino.

Su questo momento si sarebbe soffermata particolarmente anche la narrazione autobiografica di Des Ambrois. Come punti salienti della riforma vi sarebbero stati indicati la costituzione delle amministrazioni provinciali come corpi morali sotto il controllo del governo; l'elettività dei consigli provinciali; il mantenimento delle divisioni (come “associazioni di province”). Su questo elemento — continuava Des Ambrois — si fondava un'innovazione ulteriore, che sollevò tante approvazioni quante censure: dai consigli di divisione, il re avrebbe scelto i membri del Consiglio di Stato, sempre inteso come corpo consultivo: in questo modo, “la monarchie aurait été tempérée et renforcée à la fois par l'autonomie et l'influence des communes, des provinces et des divisions. Les conseils de ces corps moraux devenaient un théâtre pour donner de la vie aux petits centres, aliment et satisfaction aux ambitions locales. Le conseil d'état ayant ses racines dans les corps électifs acquérait plus de popularité et pouvait constituer une véritable garantie pour les administrés.

C'était là un essai de ce qu'on appelait dans le temps la monarchie consultative. Il pouvait être un utile état de transition pour préparer le passage au régime constitutionnel, au quel l'opinion générale poussait et que le Roi n'était pas encore décidé à accepter. Mais le temps manqua pour le mettre en pratique. Les événements se précipitèrent et l'on dut passer sans transition à l'état constitutionnel".

Des Ambrois quindi accoglieva, ed elaborava, quella centralità che il Consiglio di Stato albertino avrebbe potuto avere nel quadro istituzionale della monarchia consultiva: quel consesso si presentava come strutturalmente incline a costituire uno strumento di raccordo fra organi dello Stato e, almeno nella prospettiva di Des Ambrois, fra centro e periferia, in modo tale da supplire all'assenza di organi rappresentativi in senso proprio e in termini tali da favorire la "transizione" verso un ordinamento costituzionale. Ma si trattava di un disegno già superato dai tempi.

Già alla fine del 1847 Des Ambrois passò alla guida del Ministero dei lavori pubblici, agricoltura e commercio. Un anno dopo partecipò attivamente alla preparazione dello Statuto: fu tra i redattori del proclama dell'8 febbraio 1848 che lo annunciava e, più tardi, rivendicò una parte di primo piano nella scelta del modello costituzionale francese del 1830. Come lui stesso ebbe poi modo di scrivere, "les articles du statut furent successivement élaborés par les ministres seuls. Borelli, Alfieri et Des Ambrois eurent la part principale de ce travail. On examina et confronta toutes les constitutions politiques de l'Europe Mais après mure délibération on prit pour base, d'après l'avis de Des-Ambrois, la charte française de 1830, comme l'avait fait le Roi de Naples".

Nel corso della prima guerra d'indipendenza Des Ambrois, sebbene estraneo alla logica militare, non si risparmiò: fino ad adoperarsi come poteva, durante gli scontri di Custoza, per l'assistenza ai feriti. Dopo la sconfitta si ritirò a Oulx, ma solo per un breve periodo. Del resto, già il 27 aprile 1848 era stato eletto deputato per il collegio di Susa (dove "la votation avait été presqu'unanime en sa faveur"). Des Ambrois, tuttavia, non amava la vita parlamentare, per la quale, anzi, dichiarava un'avversione letteralmente fisica: "il s'est trouvé tout sa vie extrêmement gêné à parler en public par une sorte d'émotion qu'il ne put jamais réprimer entièrement et qui tenait peut-être plus au physique qu'au morai. D'ailleurs une autre imperfection d'organes faisait que le voix lui manquait bien ou devenait agre, enrouée et interrompue par le toux". Del resto, il suo temperamento riservato era proverbiale: nel 1845 Cavour lo aveva descritto, fra gli uomini che aveva conosciuto, come "le plus taciturne et moins communicatif". In Parlamento "il e resigna donc à faire ce qu'il pourrait selon ses forces et sa conscience, restant indépendant et isolé, au

besoin, votant dans chaque cas comme il le croyait plus convenable dans l'intérêt du pays”.

Già nel dicembre 1848, del resto, Des Ambrois era stato sul punto di essere nominato presidente di sezione del Consiglio di Stato, in luogo del conte Peyretti, ma accettò l'incarico solo il 6 febbraio 1849, per la Sezione di giustizia. Poco dopo, nel maggio 1849, rifiutò l'incarico di formare un nuovo ministero, ritenendo che “le retour d'un ministre de l'ancien régime” avrebbe dato corpo al sospetto di una svolta reazionaria.

Il 18 dicembre 1849 fu nominato senatore. Il Senato del Regno sembrò offrirgli un ambiente di lavoro più congeniale della Camera: “au sénat il prit dans les premières années une parte très active aux travaux. Il fut rapporteur du budget de l'intérieur, de la loi de sureté publique, de celle sur l'administration centrale et de plusieurs autres des plus importantes. Depuis 1850 il présida presque toujours la commission permanente de finances; de 1855 à 1860 il fut premier vice-président du sénat”.

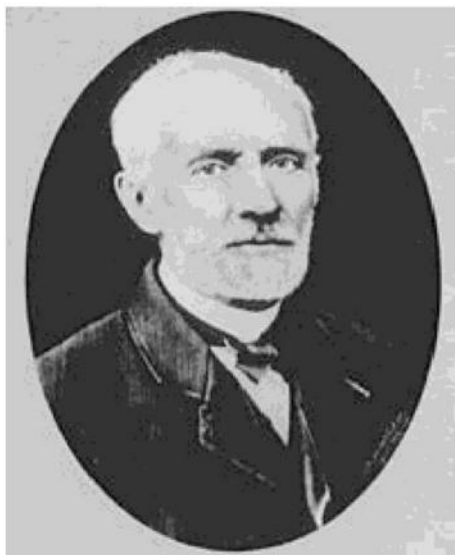
Nelle sue note autobiografiche Des Ambrois afferma di essere stato già verso la metà del 1850, a causa dello stato di salute del maresciallo De La Tour, investito “di fatto” della “presidenza effettiva” del Consiglio di Stato (e in effetti, almeno a partire dall'aprile 1850 Des Ambrois presiedette sempre più sistematicamente l'Adunanza delle sezioni riunite). Il 24 dicembre 1851, ritiratosi De La Tour, ne fu nominato vice-presidente. La presidenza, fino alla riforma del 1859, spettava formalmente al sovrano: è quindi da questo momento che Des Ambrois assunse, all'interno dell'organo consultivo, quel ruolo centrale che si tradurrà, in seguito alla riforma del 1859, nell'assunzione della presidenza in senso proprio.

Sono anni in cui il Consiglio di Stato fu fortemente impegnato sui fronti di politica del diritto caratteristici del cosiddetto “decennio di preparazione”: lo stesso organo consultivo raccolse in due volumi, intitolati *Risoluzioni di diritto pubblico ecclesiastico ossia raccolta dei pareri e progetti di legge in materie ecclesiastiche resi dal Consiglio di Stato del Regno Sardo*, i suoi principali pareri su quelle materie, per i periodi dal 1832 al 1850 (il primo volume) e dal 1851 al 1855 (il secondo). Il volume dedicato al quinquennio 1851-1855 raccoglie 82 pareri, contro i soli 31 raccolti nel volume dedicato ai diciotto anni precedenti: i redattori dell'opera — la cui *Avvertenza* introduttiva è datata 1 gennaio 1856 — ritennero evidentemente assai più utile la pronta consultazione dell'attività più recente.

Termine estratto capitolo

CADORNA, Carlo

Nacque a Pallanza l'8 dicembre 1809, da un'antica famiglia di proprietari terrieri; il padre Luigi, che aveva ricevuto la patente di cavaliere *ex gratia* dell'Ordine mauriziano il 4 luglio 1818 conseguendo così l'assunzione al rango nobiliare, era stato colonnello dell'esercito sardo ed aveva sposato una nobildonna milanese, la marchesa Virginia Bossi, sorella del patriota Benigno, condannato a morte in contumacia per la partecipazione ai moti del 1821. Il fratello Raffaele, di sei anni più giovane, partecipò alle guerre risorgimentali del 1859 e del 1866 e comandò le truppe italiane nella presa di Roma (1870).



Dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita nel 1830, svolse attività pubblicistica su vari giornali pubblicando articoli di argomento sociale ed economico; fondò anche un periodico, L'“Album letterario”, particolarmente attento alle tematiche dell'educazione popolare e degli asili infantili. Nel frattempo sviluppò rapporti d'amicizia con Vincenzo Gioberti ed entrò in contatto con gli ambienti liberali torinesi. Maturò in questi anni quegli ideali di sinistra liberale cui sarebbe rimasto fedele per tutto il corso della sua vita; questa scelta avrebbe segnato in modo profondo anche il suo rapporto con la famiglia, legata ai valori dell'antica nobiltà agraria, e ne avrebbe caratterizzato in senso profondamente borghese (ci riferiamo alla freddezza da lui mostrata verso le complesse pratiche volte ad ottenere il riconoscimento dell'antica nobiltà pallanzese intentate dai suoi familiari), la presenza nella vita pubblica.

Nel 1838 iniziò l'attività di avvocato a Casale Monferrato, svolgendo contemporaneamente le funzioni di giudice aggiunto presso il Tribunale di prima istanza (dal 4 febbraio 1840 al 10 dicembre 1844); carica quest'ultima che veniva conferita dall'amministrazione sabauda solo a chi, tra gli avvocati patrocinanti, offriva maggiori garanzie di perizia ed onestà. In questi anni, secondo un'attitudine comune a diversi esponenti della classe dirigente piemontese cavouriana, intensificò i suoi interessi nell'ambito delle questioni agricole, contribuendo alla fondazione della Società agraria piemontese.

Nel 1848 fece il suo ingresso alla Camera dei deputati in rappresentanza del collegio di Pallanza, essendone riconfermato per tutte le successive cinque legislature, fino al 1857. Nel corso della prima legislatura fu eletto fra i segretari dell'ufficio di presidenza della Camera dei deputati, dal 16 dicembre 1848 al 27 febbraio 1849 ricoprì la carica di ministro della Pubblica istruzione nei governi Gioberti e Chiodo.

Nel marzo del 1849 fu presente all'abdicazione di Carlo Alberto e partecipò alle trattative con gli austriaci che portarono alla firma dell'armistizio.

Nel corso degli anni '50 proseguì l'attività di parlamentare ricoprendo, dal gennaio 1856 al dicembre 1858, la carica di presidente della Camera dei deputati; in questi anni le sue posizioni politiche lo portarono a condividere un indirizzo monarchico-costituzionale favorevole all'evoluzione in senso parlamentare del governo piemontese sostenuta dal centro sinistra. Nel 1855 fu relatore della commissione incaricata dell'esame del disegno di legge sulla soppressione di conventi e comunità religiose; qui espresse una visione liberale dei rapporti fra Stato e Chiesa, ispirata alla libertà di coscienza e alla separazione fra sfera civile e religiosa, che poi ribadì in vari interventi pubblici nel corso di questi anni. Il 29 agosto 1858 ottenne la nomina a senatore, convalidata il 4 dicembre del medesimo anno, per le categorie 2^a (presidente della Camera dei deputati), 3^a (deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio) e 5^a (ministri segretari di Stato), all'interno delle quali, secondo quanto previsto dallo statuto albertino, avveniva la nomina a vita da parte del re. Nell'ottobre dello stesso anno, subito dopo la firma degli accordi di Plombières, fu chiamato da Cavour alla guida del dicastero della Pubblica istruzione; la sua nomina rispondeva all'obbiettivo, dichiaratamente perseguito dal presidente del Consiglio, di allargare le basi della sua maggioranza aprendo il governo ad un importante esponente del centro-sinistra.

Nel luglio 1859 fu nominato consigliere di Stato del Regno di Sardegna. Nei primi anni successivi all'unificazione alternò importanti

cariche politiche e amministrative: nel 1863 fu vice presidente della commissione del contenzioso diplomatico, nel marzo 1865 assunse la carica di vice presidente del Senato, in maggio fu nominato prefetto di Torino in un momento particolarmente delicato dopo che nel settembre dell'anno precedente si erano verificati gravi tumulti in conseguenza del trasferimento della capitale del Regno a Firenze; in giugno fu inserito nella nuova composizione del Consiglio di Stato scaturita dalla legge sull'unificazione amministrativa, conservando contemporaneamente la carica di prefetto del capoluogo piemontese.

Il 5 gennaio 1868, in coincidenza della nascita del secondo gabinetto Menabrea, entrò nel nuovo governo come ministro dell'Interno. In questa veste, nel dicembre del 1868, Cadorna presentò un articolato progetto di riforma amministrativa che, dopo mesi di discussione, si insabbiò. Il progetto prevedeva, fra l'altro, la sostituzione dei segretari generali dei ministeri, variabili al variare dei ministri, con dei "soprintendenti" permanenti, al fine di assicurare uniformità e continuità di indirizzo all'azione amministrativa; inoltre, proponeva la ripartizione dei ministeri in uffici, i più importanti dei quali da costituire in direzioni generali, ed il rafforzamento dell'istituto prefettizio con la possibilità che i prefetti dipendessero non solo dal Ministero dell'interno, ma da tutti i dicasteri le cui amministrazioni emanassero atti passibili di annullamento per violazione di legge o di regolamenti. Il prefetto, secondo il disegno di riforma, avrebbe così assunto quell'autorità effettiva di cui, nell'assetto costituzionale disegnato dallo statuto albertino, era sprovvisto.

Conclusa l'esperienza politica, nel maggio 1869 Cadorna tornò al Consiglio di Stato. Frattanto il 30 marzo 1869 era stato nominato vice presidente del consiglio del contenzioso diplomatico, mentre l'11 aprile dello stesso anno fu inviato da Menabrea a Londra come ministro plenipotenziario di prima classe. Nonostante la ridotta esperienza in politica estera, Cadorna rimase a Londra fino al primo aprile 1875 rappresentando l'Italia in anni particolarmente intensi dal punto di vista delle questioni internazionali (la successione al trono di Spagna, la guerra franco-prussiana, la questione romana). Tornato in patria, il 25 febbraio 1875 divenne presidente del Consiglio di Stato. Morì a Roma, il 2 dicembre 1891. La sua trentennale esperienza nel Consiglio di Stato si svolse interamente presso la Sezione II addetta alla trattazione delle vicende giudiziarie e agli affari ecclesiastici, ove si occupò, secondo una tendenza alla specializzazione che caratterizzava l'attività dell'organo in questi anni, di questioni concernenti alienazioni di proprietà ecclesiastiche e riabilitazione all'esercizio dei diritti civili e politici. Da sottolineare, inoltre, il carattere piuttosto episodico della sua attività presso il Consi-

glio di Stato in conseguenza della contemporanea assunzione di importanti incarichi politici.

Tutt'altro che incolore fu, tuttavia, la sua presidenza al Consiglio di Stato cui arrivò quasi settantenne dopo la morte del presidente Des Ambrois. Espressione di un ceto dirigente formatosi grazie ad una notevole varietà di importanti incarichi pubblici, nonché versato nei problemi dell'amministrazione, Cadorna fu uno dei presidenti che meglio rappresentarono il passaggio generazionale che investì il Consiglio di Stato dalla fine degli anni '60. Furono anni nei quali la produttività dell'organo crebbe considerevolmente: secondo i dati riportati da Guido Melis nel suo lavoro sul Consiglio di Stato ai tempi di Silvio Spaventa, il complesso degli affari esaminati passò dai 4.731 del 1871, ai 5.988 del 1875e ai 7.631 del 1877. Si trattò di un'espansione dell'attività burocratica che in questi anni interessò l'insieme dell'amministrazione e che, nel caso del Consiglio di Stato, vide una particolare concentrazione degli affari trattati dalla Sezione dell'interno (con prevalenza di questioni riguardanti le opere pie), seguita dalla Sezione finanze (beni demaniali, contratti, concessioni di acque, le materie trattate con più frequenza) e dalla Sezione grazia, giustizia e culti (condoni di pena, riammissione al godimento dei diritti civili e politici, i casi più ricorrenti). Cadorna diede anche un contributo importante nel fissare i criteri che avrebbero governato il trattamento del personale in servizio presso il Consiglio di Stato che, nonostante l'incremento dell'attività, aveva subito dal 1871 una diminuzione rispetto agli organici del 1865; dall'inizio degli anni '70 si consolidò una politica del personale ispirata ad un consolidamento verso un livello medio-basso dei dipendenti, fondata sull'assunto che le funzioni degli impiegati della segreteria fossero meramente esecutive. Frutto di tale orientamento fu il regio decreto del 6 gennaio 1876, messo a punto da Cadorna, che individuava le linee di un rapporto di impiego atto a disegnare una burocrazia con minori possibilità di carriera rispetto ai colleghi dei ministeri e appiattita in un'attività di routine.

Riguardo all'attività di Cadorna come consigliere, si può notare come i pareri da lui redatti presentino quelle caratteristiche che, in modo quasi uniforme, ritroviamo nel lavoro di molti altri consiglieri in questi anni: assenza di riferimenti giurisprudenziali, alla dottrina e al dibattito giuridici, un argomentare ispirato ad una spiccata esigenza di sintesi. Tuttavia, un elemento di interesse può essere rintracciato nell'analisi dei pronunciamenti in materia di riabilitazione all'esercizio dei diritti civili e politici, uno de

Termine estratto capitolo

TABARRINI, Marco

Nacque a Pomarance (Pisa) il 31 agosto 1818, da Camillo, in una famiglia appartenente alla nobiltà di Volterra; compì gli studi secondari nel Collegio degli scolopi di Volterra e proseguì la sua formazione nella facoltà di giurisprudenza a Pisa, avendo tra i suoi maestri il romanista Pietro Capei. Conseguì la laurea *in utroque iure* nel 1842.

Stabilitosi in Firenze per esercitare l'avvocatura, si sposò con Adele Targioni Tozzetti, figlia del noto botanico Antonio (Firenze 1785-1856), dalla quale ebbe 5 figli. Il matrimonio valse anche ad introdurlo nei cenacoli culturali del luogo ed in particolare nel "Gabinetto scientifico e letterario" di Giovan Pietro Vieusseux (fondatore nel 1842 dell'"Archivio storico italiano"), guadagnando in breve tempo generale stima e considerazione.

In questi anni Tabarrini, anziché occuparsi della vita forense, iniziò a coltivare gli studi storici, impreziositi da una certa eleganza letteraria che sarebbe stata poi sempre riconosciuta quale elemento peculiare del suo intelletto.

Nonostante le inclinazioni politiche moderate, non si tirò indietro in occasione delle lotte per l'indipendenza italiana del 1848, prendendo parte alla mobilitazione per le battaglie lombarde con il grado di capitano.

Nel 1848 fu richiamato a Firenze dal presidente del Consiglio del governo provvisorio toscano Cosimo Ridolfi, il quale, forse memore delle sue forti abilità letterarie e delle sue doti di scrittore forbito, il 4



ottobre 1848 lo nominò segretario, “in tempi in cui, alla pacata prosa burocratica, occorreva sostituire i proclami vibranti di fede e le auliche frasi che la Corona avrebbe diretto ai deputati novellini del Consiglio generale toscano che si stava per adunare”. Fu poi deputato al Consiglio generale toscano e segretario di Gino Capponi; negli anni precedenti la delicata fase del passaggio dalla dinastia lorenese all’unione del Granducato della Toscana al Regno di Sardegna, accettò il portafogli dell’Istruzione (12 aprile 1849), convinto assertore dell’idea di una Toscana indipendente dall’Austria ed ancora politicamente autonoma e vitale, e fu nominato il 2 maggio 1850 segretario del Consiglio di Stato di Firenze. Peggiorato il clima politico internazionale, lasciò per qualche tempo Firenze, alla volta di Torino, avendo stretto salda amicizia con D’Azeglio. Rientrato in Firenze, divenne consigliere di Stato di Firenze in servizio ordinario il 4 gennaio 1860; Ricasoli, presidente del Consiglio del governo provvisorio toscano lo volle al suo fianco analogamente a quanto avvenuto con Ridolfi e lo nominò direttore interno della Pubblica istruzione (6 aprile 1860); quindi gli fu attribuita la reggenza di un ufficio centrale della Pubblica istruzione (17 febbraio 1861) per gestire la fase di transizione dal governo regionale all’unificazione amministrativa completa. In quegli anni diede forte impulso al riordino amministrativo e prima ancora scientifico dell’archivistica, tentando di delimitare i compiti d’istituto spettanti ad archivi e biblioteche. Nel 1867 in occasione del sesto congresso internazionale di statistica, che ebbe luogo a Firenze capitale d’Italia, fu approvato su proposta di Tabarrini un’importante principio per il quale agli archivi dovevano appartenere tutti i documenti aventi il carattere di atti pubblici o privati, nel significato giuridico e diplomatico del termine, mentre spettavano alle biblioteche tutti gli altri scritti, quelli cioè che non costituivano “documento”. La norma ebbe una certa longevità poiché fu recepita e mantenuta costante nella legislazione successiva fino al 1939. Gli studi storici ed i lavori letterari rimasero al centro delle occupazioni di Tabarrini: fu presidente della Deputazione di storia patria per la Toscana (dal 1876), presidente dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo (dal 1888) e divenne attento ed elegante divulgatore delle opere di illustri personaggi alla cui memoria diede lustro e a cui fu spesso legato da vincoli d’amicizia (Capponi, D’Azeglio, Giusti).

Diventò consigliere di Stato del Regno il 18 giugno 1865, assumendone le funzioni il 15 agosto successivo; Tabarrini ottenne una proroga sull’entrata in servizio, fissata dal decreto di nomina per il 1° luglio, in virtù del fatto che il riparto del lavoro della Sezione I, alla quale sarebbe stato assegnato, non prevedeva incarichi fino al 15 agosto. Formalmente

in forze alla Sezione grazia e giustizia, ma provvisoriamente assegnato alla Sezione interno, fu ufficialmente destinato a quest'ultima soltanto il 14 febbraio 1869, su impulso del presidente del Consiglio di Stato Des Ambrois de Navache.

Nel giugno 1867 Tabarrini fu membro di una commissione ministeriale voluta dal ministro della Pubblica istruzione Coppino per la preparazione del primo progetto di legge del neonato Regno d'Italia sulla tutela degli oggetti d'arte, d'antichità e delle memorie storiche, accanto a Giuseppe Fiorelli, Aurelio Gotti e Gaetano Milanese. Il progetto fu presentato al ministro con una relazione di cui Tabarrini fu estensore, per essere quindi sottoposto ad un parere del Consiglio di Stato, al quale fu inviato dal Ministero della pubblica istruzione nel gennaio 1868. Il presidente del Consiglio di Stato, Des Ambrois de Navache, incaricò immediatamente dell'esame del progetto una commissione speciale composta da consiglieri delle sezioni Interno e Giustizia, presieduta da Mameli, relatore il consigliere Michelangelo Tonello: commissione che tra i suoi membri annoverava lo stesso Tabarrini. La commissione diede parere favorevole sul progetto, riferendone in Adunanza generale il 13 giugno 1868, ma ciò provocò in seno all'assemblea un'accesa discussione sulla eccessiva compressione del diritto di proprietà privata (tesi sostenuta da una nutrita minoranza) dinanzi alle ragioni della tutela, dando luogo a una netta spaccatura nella votazione finale. Quest'ultima si sarebbe risolta con un parere favorevole ottenuto con la esigua maggioranza di 12 voti contro 10; la minoranza avrebbe esposto (fatto abbastanza eccezionale) le ragioni del dissenso in un parere allegato a quello di maggioranza. Il parere del Consiglio di Stato (insieme al documento redatto dalla parte minoritaria) venne quindi trasmesso al Ministero della istruzione pubblica, per essere ulteriormente valutato, ma il progetto, nella sua versione approvata dal Consiglio di Stato, non approdò mai in Parlamento poiché — come avrebbe ricordato qualche anno dopo (nel 1871) il ministro Correnti nel presentare per la prima volta al Senato un progetto di legge sulla stessa materia — prevalse l'opinione che per la tutela dei monumenti il governo dovesse avvalersi dei mezzi posti a sua disposizione dalla legge sulle espropriazione per pubblica utilità del 1865. Tabarrini fu nominato senatore del Regno il 15 novembre 1871 per la 15ª categoria (nomina convalidata il 20 dicembre) e ricoprì in seguito incarichi di responsabilità nell'amministrazione dell'alto consesso: fu infatti segretario della Presidenza dal 1873, e dal 1886 al 1897 vicepresidente; in quel ruolo egli redigeva tutte le risposte che il Senato rivolgeva al discorso della Corona all'aprirsi di ogni legislatura, e spesso gli fu anche affidata dal governo la redazione dello stesso discorso reale.

L'accresciuto prestigio di Tabarrini lo rese particolarmente richiesto per incarichi direttivi o ispettivi nell'amministrazione e come membro di commissione nei concorsi pubblici: tra i primi bisogna ricordare la lunga presidenza (1888-1897) del consiglio superiore degli archivi; tra il novembre del 1873 ed il gennaio del 1874 prese poi parte alla commissione di inchiesta sull'istruzione secondaria, recandosi perciò in missione a Milano e Venezia (decisione che avrebbe suscitato le riserve del presidente della Sezione interno per l'assenza di diversi consiglieri dal lavoro in Consiglio e per le numerose pratiche che di conseguenza non potevano essere puntualmente evase); nel dicembre 1890 Tabarrini, (diventato frattanto il 18 ottobre 1882 presidente della Sezione grazia, giustizia e culti) veniva proposto al ministro dell'Interno, come presidente della commissione per gli esami di ammissione a 60 posti di alunno di prima categoria nell'amministrazione provinciale; avendo però già cominciato a prender parte ad analoghi lavori in una commissione di concorso per alcuni posti nell'amministrazione degli Esteri, si preferì non distoglierlo da tale incarico, salvo poi, nell'aprile successivo, richiedergli di sostituire il consigliere di Stato Vincenzo Errante che, caduto infermo, sarebbe morto dopo pochi giorni. In anni successivi (dal 5 agosto 1891) fu anche membro del consiglio del contenzioso diplomatico (in sostituzione di Luzzatti). Fu particolarmente stimato dal presidente del Consiglio di Stato Cadorna, il quale, nel febbraio 1884, lo volle alla commissione di sorveglianza per le spese d'ufficio prevista dal regolamento del 1865; alla scomparsa di Cadorna, Tabarrini ne ricambiò la considerazione con la pubblicazione postuma della sua opera *Religione - Diritto - Libertà - Della condizione giuridica delle Associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili*, ove curò personalmente una breve biografia dell'autore.

Il 3 dicembre 1891, a due anni di distanza dall'istituzione della Sezione IV (l. 2 giugno 1889, n. 6166), divenne presidente del Consiglio di Stato, responsabilità che ricoprì fino alla morte, avvenuta a Roma, il 14 gennaio 1898.

Tabarrini, fu percepito dai contemporanei prevalentemente come letterato, per via di uno stile raffinato e limpido (che ad alcuni ricordò il Ferdinando Martini di Confessioni e ricordi), ma una valutazione della sua attività al Consiglio di Stato rende avvertiti di una solida competenza giuridica che poté esercitarsi in pareri diversificati su numerose materie. Dedicò cure assidue al lavoro in Sezione I, dove si occupò spesso di rapporti fra comuni, deputazioni provinciali e prefetti del Regno (attribuzioni di oneri finanziari, capacità dei prefetti di elevare conflitti di giurisdizione, i

Termine estratto capitolo

SAREDO, Giuseppe

Nacque a Savona il 16 settembre 1832, da Antonio. Di vivace intelligenza, non poté però completare gli studi scolastici superiori, a causa delle gravi ristrettezze economiche della famiglia, composta inoltre dal fratello Marco e dalle sorelle Marina e Nicoletta. Trasferitosi a Torino, iniziò giovanissimo a lavorare al periodico di satira politica “I Fischietto”, prima come correttore di bozze poi come redattore, grazie anche alla stima espressagli dal marchese Luigi Corsi, suo concittadino e parlamentare subalpino. Coltivò con slancio e passione la scrittura, dando vita nel 1853 alla “Rivista contemporanea” e, dal 1856, iniziò la pubblicazione di una interessante serie di biografie di personaggi illustri, suoi contemporanei: Clemente Solaro della Margarita, Joseph De Maistre, Terenzio Mamiani, Marco Minghetti, Urbano Rattazzi, Federico Scolopis, George Stephenson, ma anche Abram Lincoln e Carlo Alfieri di Sostegno. Nel 1858, per interessamento di Terenzio Mamiani e di Cesare Correnti, Saredo, che conosceva bene la lingua francese, fu mandato in Savoia a insegnare letteratura italiana nel Ginnasio di Bonneville.

Nell’anno successivo gli fu affidata la direzione delle scuole tecniche di Chambéry oltre all’insegnamento di altre materie, tra le quali la storia.

Ottenuto un lavoro stabile, Saredo poté sposare la giovane Luisa Emanuelli (nata a Torino il 22 aprile 1849), scrittrice di talento e di discreto successo, afflitta però da una grave infermità fisica. Nel 1860 il Saredo pubblicò un libretto (*Du principe des alliances internationales*)



dai toni elogiativi per Cavour, nel quale mise in luce l'importanza delle intese di Plombières del 1859. Il lavoro fu molto apprezzato e Mamiani, all'epoca ministro della Pubblica istruzione del terzo governo Cavour, con r.d. 10 agosto 1860, affidò a Saredo l'insegnamento di diritto costituzionale a Sassari (sulla base dell'art. 69 della legge Casati, che dava facoltà al ministro di nominare professori universitari per alti meriti unanimemente riconosciuti, senza concorso). A questo primo incarico seguì, dal 25 ottobre 1861, l'incarico di professore ordinario di filosofia del diritto presso l'Università di Parma.

Il breve periodo sassarese lasciò una traccia consistente nell'opera *Principi di diritto costituzionale*: quattro volumi nei quali furono raccolte le lezioni universitarie di quegli anni. Quest'opera fu ricordata (Giorgianni) anche per la presenza di alcune critiche dai toni forti (tratto da molti indicato come distintivo della personalità dell'autore), come quelle dirette ai consigli di prefettura, funzionanti in base alla l. 30 ottobre 1859, n. 3707, definiti testualmente "mostruosa istituzione". Nei *Principi di diritto costituzionale* Saredo criticava anche il Consiglio di Stato, un corpo che, a causa delle sue attribuzioni consultive e giurisdizionali e della dipendenza dall'esecutivo portava — a suo dire — "la confusione negli uffici del potere legislativo e del potere giudiziario" conducendo "alla peggiore delle anarchie: l'anarchia legale". Quando l'autore fu in seguito nominato consigliere di Stato queste affermazioni gli valsero qualche critica di opportunismo. Tuttavia, le posizioni espresse da Saredo sulla questione devono essere considerate alla luce del dibattito politico che accompagnò l'emanazione della l. 20 marzo 1865, n. 2248, (all. E), sull'abolizione del contenzioso amministrativo e delle opinioni prevalenti che affermavano la necessità di una rigida separazione delle funzioni e che guardavano con sospetto la confluenza in un unico corpo di poteri di diversa natura.

Conseguita la laurea *honoris causa* a Parma, il Saredo ebbe la possibilità di iscriversi come avvocato di prima classe presso la locale Corte di appello, ma non esercitò mai la professione forense. Mentre venivano varati i nuovi codici (civile, di procedura civile, di commercio) e la cultura giuridica si confrontava con il complesso problema dell'unificazione legislativa, il 10 maggio 1866, Saredo fu trasferito presso l'Università di Siena, continuando a essere titolare della cattedra di filosofia del diritto, ma dedicandosi anche alla cattedra di codice patrio, nell'anno accademico 1866-67. Questo impegno produsse il suo *Trattato di diritto civile italiano*, che doveva essere il primo volume di un'opera di vasto impianto.

In esso il Saredo ebbe modo, tra l'altro, di affermare le sue posizioni antesignane in tema di scioglimento del matrimonio e di parità dei coniugi, sostenendo la natura contrattuale (seppure *sui generis*) del matrimonio e la necessità di ammettere un più esteso novero di cause di scioglimento (non solo per violenza, dolo e incapacità delle parti, ma anche per violazione di patti essenziali e per libero consenso delle parti). Inoltre, venivano formulate argomentate critiche contro la norma che attribuiva al marito la qualità di capo della famiglia e contro l'istituto dell'autorizzazione maritale. Nell'esaminare la cause previste per ottenere la separazione personale, facendo notare le disparità delle conseguenze previste in caso di adulterio della moglie o del marito, Saredo rilanciò tali critiche (relativamente più diffuse in sedi politiche o giornalistiche) da una cattedra di diritto. In questi anni cominciò anche a curare la pubblicazione di una serie di codici e testi legislativi muniti di una ricca legislazione di riferimento e un commentario teorico-pratico del titolo preliminare del codice civile e delle leggi transitorie per l'attuazione dei codici allora vigenti.

Intanto Saredo raggiungeva l'ambito ateneo romano della Sapienza dove, con r.d. 23 novembre 1870, fu incaricato dal ministro Correnti degli insegnamenti di diritto amministrativo e di procedura civile. Negli anni Settanta intensificò lo studio del diritto, iniziando a collaborare all'importante periodico "La legge", di cui divenne direttore responsabile già a partire dal gennaio 1871. In questi anni Saredo avrebbe inoltre dimostrato una particolare attenzione allo studio della procedura civile e dell'ordinamento giudiziario, dando alle stampe un'importante — in quanto unica nel panorama degli studi giuridici contemporanei — monografia sui procedimenti giudiziari speciali dal titolo *Del procedimento in Camera di consiglio e specialmente per le materie di volontaria giurisdizione*. A Roma Saredo intensificò la sua partecipazione alla vita politica e istituzionale, con un ruolo apparentemente defilato ma non per questo di poco conto. La stima che Agostino Depretis già nutriva per lo studioso ebbe modo di consolidarsi, soprattutto dopo la svolta elettorale del marzo 1876; Saredo fu nominato infatti consigliere di Stato con r.d. 20 novembre 1879 (con lo stipendio di lire 9.000) e destinato in Sezione I.

Il primo ministro Depretis si avvale in molte occasioni dei consigli dello studioso su questioni giuridiche: per esempio nel caso del progetto di riforma del Consiglio di Stato presentato al Senato il 18 febbraio 1884 o, nel caso della riforma della legislazione comunale e provinciale. Il legame fiduciario che univa Depretis a Saredo, rese lo studioso protagonista di incarichi, con implicazioni politiche, particolarmente delicati.

Durante la crisi ministeriale del 1886, infatti, Saredo ebbe una sorta di mandato esplorativo per conto del Depretis, presso i dissidenti della maggioranza per valutare la fattibilità di un possibile governo Depretis-Starabba Di Rudinì. Risultano documentati anche scambi epistolari con Sella e con Crispi, che gli offrì per due volte il dicastero di Grazia e giustizia.

Ma Saredo risultava anche assiduamente impegnato nel lavoro in Sezione I al Consiglio di Stato. Nei numerosi pareri di cui fu relatore si occupò di diverse materie, con prevalenza di enti locali: ricorsi per l'annullamento di delibere comunali, di decreti prefettizi concernenti questioni diversificate (decadenza dalla carica di consigliere comunale, contratti per l'affitto di terreni comunali da utilizzare a pascolo, annullamento delibere comunali sulla soppressione della ritenuta sugli stipendi dei medici condotti), questioni in materia di elezioni comunali, di legislazione di assistenza medica per i poveri. In essi è sempre presente un'attenta esposizione della questione, non solo ripresa dalla relazione del Ministero dell'interno che rimetteva la questione per il parere di legge, ma puntigliosamente analizzata; in alcuni casi è presente il richiamo alla giurisprudenza, non sempre in funzione adesiva.

Nel 1889, con deliberazione del Consiglio dei ministri e su richiesta dei ministri del Tesoro e dell'Agricoltura, industria e commercio, a Saredo venne richiesto di prestare la sua opera in seno alla commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso; inoltre, in questi anni Saredo, quale giurista esperto e di fama ormai consolidata, continuò a fornire consigli e indicazioni al governo Crispi. Giuristi contemporanei scorsero proprio in Saredo l'ideatore del prototipo della giunta provinciale amministrativa, denominata nei progetti in questione, commissione provinciale amministrativa (Giustiniani). In questi anni Saredo avviò il progetto della sua fondamentale opera scientifica: il commento alla legge sulla amministrazione comunale e provinciale (*La nuova legge sulla amministrazione comunale e provinciale*), opera preannunciata alla sua uscita (1889) in due volumi, ma che poi fu ampliata fino a sette volumi, assumendo la mole di un vero trattato. Il nuovo testo unico comunale e provinciale varato da Di Rudinì nel 1898, diede il via a un imponente lavoro di aggiornamento che portò alla pubblicazione di una nuova opera (*La legge sull'amministrazione comunale e provinciale r.d. 4 maggio 1898, n. 164*) la cui pubblicazione prese il via nel 1901 e terminò postuma nel 1907, per un totale di nove volumi.

Saredo sottolineò ripetutamente l'opportunità di norme che, togliendo alla d

Termine estratto capitolo

BIANCHI, Francesco Saverio

Nacque a Piacenza il 23 novembre 1827, da Luigi e Luigia Canevari. Si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Parma l'8 luglio 1848. Sposò Clelia Bianchi, di Reggio Emilia, dalla quale avrebbe avuto sei figli: Carlotta (1852), Ferdinando (1854), Luigi (1856), Stanislao (1857), Giuseppe (1860) e Paolina (1866).

Il 12 giugno 1855 fu nominato professore supplente alla facoltà di legge di Parma, dove il 3 febbraio dell'anno successivo divenne professore di 4^a categoria di codice civile. Nel 1863 divenne professore ordinario della stessa disciplina, con cattedra a Parma. Dal 1868 al 1873 fu preside della facoltà di giurisprudenza parmense. A Parma fu anche eletto consigliere comunale e, nel 1869, nominato sindaco.

Fu anche presidente del consiglio provinciale e presidente degli ospizi civici. Dal 23 novembre 1873 si trasferì all'Università di Siena (cattedra di diritto civile), ove nel 1878 fu pure nominato preside di giurisprudenza e nel 1879 rettore (divenendo inoltre consigliere comunale e quindi assessore all'istruzione). Fondatore e animatore del seminario giuridico costituito presso l'ateneo (che nel 1880, quando però Bianchi non era più a Siena, si sarebbe trasformato nel Circolo giuridico), fu anche socio di una società di esecutori di pie disposizioni.

Aveva già pubblicato nel mentre la serie delle sue dispense litografate dal titolo *Teoria del Codice civile* (1861-1862), ma soprattutto il *Corso elementare di Codice civile*, un'opera pubblicata dal 1869 al 1885 che costituì, a pochi anni di distanza dalla sua emanazione, il primo



autorevole commento analitico del codice del 1865 (sarebbe risultato — è stato scritto — “la miglior esposizione sistematica al nuovo testo legislativo per coniugare l’opera dei giuristi francesi della scuola dell’esegesi con la giurisprudenza italiana”).

Bianchi rimase a Siena sino al 10 giugno 1880, quando lasciò l’Università per essere nominato consigliere della Corte di Cassazione di Torino. Dal 12 novembre 1882 esercitò la stessa funzione nella Corte di Cassazione di Roma. L’8 luglio 1883 (decorrenza 15 luglio) fu infine nominato consigliere di Stato.

Destinato alla Sezione di grazia, giustizia e culti, vi rimase sino al 1885, quando (con r.d. 16 novembre) fu trasferito “temporaneamente” alla Sezione dell’interno. Tra i pareri dei quali fu relatore in quest’ultima Sezione sono da segnalare in particolare quelli del 20 novembre 1886, del 10 dicembre 1886 e del 19 agosto 1886 in materia di diritti di frazionisti, riparto di consiglieri in frazione, riconoscimenti di frazione di un comune; quello del 5 novembre 1886 in materia di annullabilità di elezioni comunali; i due del 12 novembre 1886 circa il principio che i provvedimenti d’urgenza assunti dai sindaci nell’interesse della sanità pubblica dovessero essere “ingiunti” ai proprietari apparenti degli stabili interessati, senza necessità di altre indagini circa lo stato “legale” della proprietà (salvo poi il diritto di questi possessori di rivalersi sui proprietari); quello del 27 aprile 1888 (ricorso del Comune di Cervaro), che stabilì che l’aumento di retribuzione ai maestri di un comune rurale elevato in categoria dovesse aver luogo solo nell’anno della nuova classificazione, con esclusione degli anni anteriori; quello del 4 maggio 1888 (ricorso Comune di Taranto), che respinse il ricorso dell’amministrazione comunale contro l’annullamento di una delibera del consiglio comunale in materia di dazi dichiarante l’immediata esecutorietà della delibera stessa in nome del pericolo, altrimenti, di perdere una parte considerevole dei nuovi introiti (la Sezione oppose che la delibera poteva “ben censurarsi dalla superiore autorità”, giacché non i fatti avevano dimostrato l’inesistenza del pericolo derivante dall’eventuale ritardo); quello del 21 settembre 1888 (Comune di Lauriano ricorrente), che sbrogliò un complicato caso relativo alla responsabilità di un sindaco che, in quanto ufficiale di governo ai sensi dell’art. 104 della legge comunale e provinciale (e non quindi in base a delibera del consiglio comunale), pure in pendenza di una lite col parroco aveva tuttavia ritenuto di chiudere la chiesa parrocchiale per procedere a urgenti lavori di restauro (la Sezione ritenne, dopo un’analitica ricostruzione del caso, che il sindaco agisse in realtà come capo della amministrazione comunale e che perciò dovesse essere

ritenuto responsabile in proprio delle spese compiute a carico del Comune).

Tra i pareri più significativi istruiti da Bianchi, infine, merita specialmente menzione quello del Consiglio di Stato sezioni unite del 12 marzo 1886, richiesto dal Ministero dell'interno, sull'eventuale ipoteca giudiziale a carico dei contabili dichiarati debitori dei comuni da decisioni dei consigli di prefettura e sull'iscrizione di ipoteca in base a decisioni delle deputazioni provinciali relative a dichiarazioni di debito di contabili sulle amministrazioni delle opere pie: parere nel quale si riconobbe carattere di decisioni pronunciate in materia contenziosa alle deliberazioni dei consigli di prefettura e delle deputazioni provinciali rispettivamente sui conti delle amministrazioni comunali e sui conti consuntivi delle opere pie.

Nel 1887 Bianchi aveva frattanto iniziato a pubblicare a Torino, per i tipi dell'Unione tipografica editrice, quella che sarebbe risultata la sua opera scientifica più imponente e impegnativa, il Corso del codice civile italiano, realizzato nell'arco di oltre vent'anni (13 volumi complessivi, gli ultimi dei quali, il settimo e l'ottavo, sarebbero usciti postumi tra il 1909 e il 1911) e dedicata al commento puntuale dell'intero codice del '65.

La serie (denominata seconda edizione: ma la prima — il Corso elementare — era uscita, come si è già visto, sotto un titolo lievemente differente) rappresentò “una più matura fase del Bianchi. Più ricchi i riferimenti giurisprudenziali, questi volumi mostrano già un attento spoglio della dottrina tedesca, di cui sono riferiti i punti di vista e qua e là utilizzato qualche strumento interpretativo”.

Il 10 febbraio 1890, e sino al 30 marzo, Bianchi fu di nuovo temporaneamente chiamato a supplire alla Sezione dell'interno, dove si verificava all'epoca un aggravio di lavoro e, contemporaneamente, un assottigliamento dei magistrati in organico. Ma in quello stesso anno, dovendosi comporre la appena costituita Sezione IV sotto la prestigiosa presidenza di Silvio Spaventa, egli vi fu chiamato tra i primi.

Il suo apporto alla fase d'esordio della sezione giurisdizionale sarebbe risultato decisivo. Ha ricordato in proposito Giulio Cianferotti come proprio attraverso “la cultura civilistica dei suoi componenti” (tra i quali Bianchi e Giorgio Giorgi), fu favorita “l'influenza del soggettivismo pandettistico sugli sviluppi della giurisprudenza della Sezione”. Tra le prime decisioni della IV delle quali Bianchi fu relatore, basterà ricordare quella, importantissima, dell'8 gennaio 1891, Cecchini e Troili contro la deputazione provinciale di Roma, nella quale fu negato esplicitamente per la prima volta il principio di subordinazione gerarchica degli enti locali verso l'autorità governativa centrale.

Il 2 novembre 1892 fu nominato senatore del Regno per la categoria 15^a (convalidato il 29 novembre). Quello stesso anno morì la moglie Clelia.

Il 28 dicembre 1893, dopo la morte di Spaventa, Bianchi fu nominato presidente di sezione e subito confermato alla guida della Sezione IV. Fu lui ad assicurare, nel difficile decennio di avvio, lo sviluppo dell'attività e il consolidamento dell'opera del predecessore: la IV ebbe ad esempio nel 1895 (un anno chiave, per valutare la presidenza di Bianchi) un carico di lavoro di 1.489 ricorsi, dei quali 709 ereditati dall'anno precedente e 780 pervenuti nell'anno. Interessante anche la ripartizione per materie, indicativa delle tendenze già in atto nella giurisprudenza amministrativa: nel corso dell'anno furono trattati 66 ricorsi riguardanti le opere pie sotto l'aspetto specifico dell'erezione in enti morali (fu la voce più consistente della statistica); 45 ricorsi riguardarono gli impiegati governativi; 27 gli impiegati comunali; 21 i comuni-spedalità; 18 i medici condotti; 13 i maestri elementari. Significativa, tanto da apparire emblematica, la forte incidenza statistica del pubblico impiego.

Tra le sentenze della Sezione IV nel periodo della presidenza Bianchi merita un cenno a sé quella del 29 novembre 1895, n. 423 (Comune di Fasano - Giuseppe Chiantera e Ministero dell'interno), estensore Imperatrice. Si trattava di un ricorso del Comune di Fasano per annullare la decisione della giunta provinciale di Bari relativa al licenziamento da parte dell'amministrazione del segretario comunale Chiantera: questi, licenziato dal Comune, aveva presentato reclamo, prima presso il prefetto e poi presso la giunta provinciale amministrativa, chiedendo l'annullamento della deliberazione impugnata dal ricorrente; la giunta provinciale amministrativa aveva accolto il ricorso, ritenendo viziato di nullità il procedimento a danno del segretario comunale, e di conseguenza aveva annullato la deliberazione di licenziamento, condannando il Comune alle spese. Il Comune allora si era rivolto al Consiglio di Stato, chiedendo la preliminare sospensione della deliberazione impugnata e poi l'annullamento in merito (deducendo l'eccesso di potere e la violazione di legge da parte della giunta provinciale amministrativa).

Esaminando il caso, la Sezione osservò innanzitutto, in diritto, essere "pregiudiziale ad ogni altro esame, per la natura della eccezione, la carenza di azioni riprodotta dal Comune ricorrente" nei confronti del segretario comunale colpito dal provvedimento; nel merito analizzò uno dopo l'altro i motivi della decisione della giunta provinciale amministrativa, esprimendosi su ciascuno di essi; infine, a danno del Comune, statuì la nullità sostanziale della deliberazione impugnata. **Termine estratto capitolo**